

L'analisi

La candeggina della Seconda Repubblica

Alessandro Campi

Ricordare la cosiddetta «nuova politica»? Berlusconi, più di altri, se ne è fatto il banditore sin dal primo momento e ci ha costruito sopra gran parte della sua fortuna. All'ingrosso, l'espressione sta a significare un modo di fare politica all'insegna della trasparenza e dell'immediatezza, comprensibile a tutti i cittadini e al servizio di questi ultimi, una politica estranea alle camarille, ai traffici da corridoio parlamentare e ai giochi di potere, una politica che decide e che risolve i problemi. Insomma, una politica del tutto diversa da quella «vecchia» che abbiamo conosciuto - e sopportato - per tutto il cinquantennio della Prima Repubblica, dominato da partiti famelici e da professionisti del potere interessati solo al loro tornaconto individuale.

Bene, assistendo al modo con cui si sta dipanando la crisi parlamentare innescata dallo scontro tra Fini e Berlusconi viene naturale chiedersi che fine abbia fatto la promessa - una delle tante avanzate dal Cavaliere e subito raccolta anche da molti suoi avversari - di uno stile politico che, grazie alla rivoluzione da lui predicata, avrebbe finalmente avvicinato i cittadini alla loro classe dirigente, azzerato i giochi di Palazzo e perseguito l'operosità nell'interesse del Paese. Lo spettacolo che abbiamo dinanzi, infatti, è quanto di più vecchio, antico, vetusto e lontano nel tempo si possa immaginare. Non solo, è quanto di più deprimente e diseducativo si possa mettere in scena in un Paese che pure, nel passato, ha dimostrato di sopportare situazioni ben peggiori.

Prendiamo ad esempio questa storia, di cui si legge abbondantemente sui giornali, di sconosciuti parlamentari pronti a cambiare casacca all'ultimo momento, disposti a modificare il loro voto o a passare da un partito all'altro in cambio di un favore, della promessa di una ricandidatura o, peggio, di un bel mucchio di soldi. Che dire, per stare sulla cronaca, del partito che della legalità, della moralità e dell'intransigenza anti-berlusconiana ha fatto la sua ragione sociale (ci riferiamo all'Italia dei Valori di Di Pietro) e che oggi, grazie ai suoi parlamentari fuggiaschi e voltagabbana, rischia di regalare la fiducia all'odiato Cavaliere? Sarebbe questa la «nuova politica» sulla quale - a destra come a sinistra - abbiamo favoleggiato per un ventennio?

Ma prendiamo anche queste altre storie di trattative che non si concludono mai, di dichiarazioni che cambiano ad ogni ora, di incontri che avvengono nel chiuso di qualche stanza, di minacce seguite da miti consigli, di frasi attribuite e subito smentite, di litigi mortali tra partiti e leader pronti a trasformarsi in amicizie eterne. È un carosello, quello cui stiamo assistendo, che da un lato diverte, ma dall'altro lascia sbigottiti. E che rende incomprensibile ai più ciò che sta avvenendo.

Berlusconi, che di ammettere un errore o un fallimento è strutturalmente incapace, accusa gli altri, i suoi avversari interni ed esterni, di essere dei parrucconi e dei politicanti, di muoversi nelle aule parlamentari come topi nel formaggio, di fare e disfare alle spalle dei cittadini secondo logiche che a lui, per fortuna, non appartengono. Ma in realtà è lui stesso - l'alfiere per eccellenza della «nuova politica» - ad aver dato prova, in più di un'occasione e in particolare negli ultimi tempi, di trovarsi a suo agio con i rituali e con il linguaggio della «vecchia politica» che a parole tanto aborrisce. Da quanti mesi non governa e si limita a galleggiare, come farebbe un democristiano qualunque? Quante volte ha cambiato parere ed opinione, secondo le contingenze del momento? E

che dire infine della manovra in corso in questi giorni, la caccia all'ultimo voto utile, la ricerca di un possibile accordo finale con Fini che lo salvi dalle dimissioni, manovre che magari egli non conduce in prima persona ma delle quali è l'indiscutibile regista?

Forse sarebbe il caso di mettersi d'accordo su un punto. O ammettiamo che la politica, dalla notte dei tempi ad oggi, si è sempre fatta con le stesse regole, e dunque anche con il mercimonio, la compravendita di voti, lo scambio di favori e le parole al vento. E dunque la «nuova politica» semplicemente non esiste, è solo una trovata propagandistica. Oppure riconosciamo che un modo diverso di fare politica - più schietto e corretto, meno affidato ai traffici e al tornaconto dei singoli - potrebbe anche esistere, ma evidentemente in Italia nessuno ancora ne ha trovato la formula. Né Berlusconi, che ha inventato la formula, né i suoi avversari, che l'hanno presa sul serio. La «nuova politica» può significare tante cose: essere al servizio degli elettori e lavorare per il bene comune, rifuggire gli accordi sottobanco in nome della trasparenza, scegliere e decidere invece di perdersi in contrattazioni e compromessi. Ma significa anche, a rigore, ricambio generazionale e facce nuove. Se la politica appare «vecchia» e inconcludente è anche perché i protagonisti del gioco sono sempre gli stessi da decenni. Ma anche da questo punto di vista il fallimento della «nuova politica» promessa agli italiani è stato a dir poco completo.

Lasciamo stare Berlusconi, che di farsi da parte non ha alcuna intenzione e che utilizza i giovani - uomini e donne - solo come coreografia o come fedeli esecutori dei suoi ordini. Le cose non vanno meglio nemmeno sugli altri fronti. Tutti i partiti oggi sulla scena sono domini personali, nei quali si fa carriera solo per fedeltà al capo. E quelli che non lo sono - ad esempio il Partito democratico - sono guidati da una nomenclatura inamovibile, che taglia le gambe ad ogni ipotesi di cambiamento. Abbiamo sognato

la «nuova politica» e si è visto come è andata a finire. Ci basterebbe, al punto cui siamo arrivati, una politica minimamente normale e decente, magari vecchio stile, ma capace di risolvere i problemi dei cittadini e non attardata in risse e chiacchiere che nessuno più comprende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA